

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

VIII.

NOTERELLE DI LOGICA.

2. CONTRO LA RICHIESTA DEL « DEFINIRE ».

Tra le altre richieste che accade di vedersi ergere di fronte in forma di obiezione nel mentre si espone un ordine di pensieri, una delle più fastidiose e irritanti, che toglie la buona disposizione a conversare e a discutere, — e tanto più la toglie perchè, sostanzialmente grossolana, prende aria di sottile e fine e scrupolosa e maliziosa, — è che, prima di svolgere i concetti che si vengono esponendo, si « definiscano » tutte le parole che si adoperano. E poichè tale dovere pare toccare in modo particolare coloro che sono chiamati filosofi, la filosofia è messa sotto accusa di avere sempre trascurato questa elementare precauzione, onde il vano suo disputare che dura da secoli. Talvolta, questa stessa richiesta si presenta in forma di modesto pregare con l'interrompere il vostro discorso e domandarvi di definire, di grazia, questa o quella singola parola; ma se voi vi lasciate andare ad accoglierla e a soddisfarla, siete persi, perchè tosto alla prima succedono incalzanti le altre per ciascuna parola, cioè si rinnoverà in ogni punto la pretesa che dobbiate definire tutte le parole, al qual patto solamente vi permetteranno di pensare e parlare. L'unica risposta che coteste richieste meritino è il non rispondere e tirar via, non curando gl'interruttori: che è la risposta che si dà di solito, come per istinto di salute, lasciandoli così nella rafferzata prosunzione del loro trionfante acume e rigore e col volto irraggiato dall'orgoglio che ne consegue: lasciandoli abbracciati con sè stessi, cioè con la loro sciocchezza petulante.

Certo, anche in quell'errata pretesa non può non esservi un motivo di vero, che qui si ritrova nella matematica, e nelle sue ben definite serie numeriche e figure geometriche, il qual metodo si vorrebbe, irriflessivamente, trasportare nel campo del pensiero, baldanzosi nella credenza che, col definire e costruire a quel modo, ogni

atto di pensiero diventerà sicuro e agevole al pari di un calcolo, e l'ordine si farà finalmente nel caos delle scienze filosofiche, storiche e morali.

Come questa inferenza sia assurda, noi ben sappiamo; ma non giova darne dimostrazione a chi è immerso dentro siffatta illusione e non ne sarà tirato fuori dalle dimostrazioni logicamente condotte, ma soltanto da qualche eventuale scotimento psicologico o conversione che gli farà balenare una luce interiore. Calcolare è calcolare, e pensare pensare; l'astratto è l'astratto e la realtà è concreta; la matematica è matematica e la filosofia e la storia altra cosa e perciò seguono tutt'altra via. I problemi che esse indagano sorgono su esperienze nostre morali, alle quali sempre si riferiscono, e a queste appartengono le posizioni mentali e le parole che le esprimono, e che perciò non hanno bisogno di essere definite perchè la definizione è nell'atto stesso del pensare, il quale include gli antichi concetti nel nuovo che crea e le vecchie parole rifonde nelle sue nuove con significato univoco e ben determinato. Anche nelle stesse scienze che si chiamano positive le definizioni degli oggetti, cioè le classi della loro sistematica, intervengono soltanto come strumenti dell'indagine e dell'esposizione; ma le realtà restano sempre i fatti singoli, la vivente e fluente natura, le cui opere non si prestano a definizioni astratte, nè si pongono convenzionalmente come nelle matematiche, ma bisogna apprenderle direttamente con l'osservazione e l'esperienza. Lo scienziato, come il filosofo e lo storico, a chi vuol intendere le cose di cui egli tratta e gli domanda anzitutto di definirglielle, risponde: — Venite a vivere in mezzo ad esse, come fo io.

È qui mi si consenta un ricordo personale, perchè non vorrei che si credesse che ciò su cui ora insisto sia un paradosso, nato da un qualche moto passeggero di malumore: un ricordo che segnai fin dal 1904 nella mia commemorazione di Antonio Labriola e che si riferisce agli anni 1884-85 quando io, pseudostudente di legge nell'Università di Roma, seguivo le sue lezioni di filosofia morale e lo sentivo unico mio maestro. « Gli altri insegnanti mi annoiavano somministrandomi definizioni bell'e fatte sullo schema costante: — Lasciando in disparte l'antico Oriente ecc., il primo che definì fu Platone, il quale disse ecc.; Aristotele invece sentenziò ecc.; l'Aquinate ritenne; Kant opinò ecc.; ma noi crediamo che queste varie definizioni possono integrarsi e armonizzarsi e definiremo perciò il diritto ecc. — Ciò mi lasciava vuoto il cervello e non sapevo persuadermi come mai tutti i pensatori dalla Grecia in qua avessero dovuto attendere per essere « integrati » e « armonizzati » le lito-

grafiche dispense di quei miei professori. Ma il Labriola si faceva un punto d'onore di non dar mai una definizione; entrava subito *in medias res*; mostrava le difficoltà e gli aspetti vari dei problemi, svolgendo gli indirizzi antitetici come loro necessità intrinseche; non parlava con tono cattedratico ma con periodi brevi e pungenti che di tanto in tanto s'innalzavano ed ampliavano ad impeto ed onda oratoria. Parecchi dei miei compagni lamentavano che quel professore non si lasciasse riassumere; ma io, nei corridoi dell'Università, lo difendevo con ardore e in verità quelle lezioni mettevano in fermento il mio cervello e, secondo il detto di Kant, m'insegnavano non pensieri ma a pensare». Più tardi, mi accadde di leggere nel libro di un valente linguista, messo alle strette di «definire» il linguaggio: «L'idée que chacun s'en fait est plus claire que toute définition qu'on en peut donner»; e, in verità, quella «idée» è una categoria, che vive in tutte le menti, e superiore alle povere definizioni costruite.

Movendo come da premesse dagli ovvi principii logici ricordati di sopra e dei quali mi sono valso costantemente nella mia vita mentale, si può immaginare con quale stupore io abbia letto, in un libro sul Valéry, il quale vi viene esaltato come il Descartes dei nuovi tempi, che «dès que Valéry, prosateur, essaie de construire des suites d'idées, il cherche la rigueur. Il souhaite n'employer aucun mot qu'il n'ait défini et ne pas supposer en ceux qu'il emploie plus que ne contenaient les définitions acceptées; enfin, il tente de communiquer au langage de la prose ce que celui-ci peut porter de la précision mathématique» (1). Come mai il Valéry si sarebbe proposto tal cosa impossibile, e come mai ne vien lodato?

Il curioso è che la meditazione, invece di dargli l'intelligenza di quello che gli uomini dicono, ingenera nel Valéry il più desolato scetticismo e pessimismo. «Je me méfie — egli dice — de tous les mots, car la moindre méditation rend absurde ce que l'homme dit». La viva e feconda opera del pensiero umano gli pare una corsa da folle, che sfiora gli abissi a rischio di cadervi dentro di volta in volta. «J'en suis venu, hélas, à comparer les paroles par lesquelles on traverse si lestement l'espace d'une pensée à des planches légères jetées sur un abîme, qui souffrent le passage et point la station. L'homme en vif mouvement les emprunte et se sauve, mais s'il insiste le moins du monde, le peu de temps les rompt, et tout s'en va

(1) A. MAUROIS, *Introduction à la méthode de Paul Valéry* (Paris, 1933), p. 57.

dans les profondeurs » (1). Ho detto « curioso », ma avrei potuto dire « naturale », perchè questo succede sempre che la realtà è cercata fuori del pensiero o, come nel caso presente, nell'astrattezza della matematica.

Anche ai versi dei poeti il Valéry estende la sua professata incomprendimento. « *J'aime la majesté des souffrances humaines*, qui est un vers de Vigny, ne paraît pas à Valéry un vers explicable, car les souffrances humaines n'ont pas de majesté. La rage des dents et l'anxiété n'ont rien d'auguste » (2). E anche qui è chiaro che quel verso gli riesce inintelligibile, come del resto ogni altro verso e ogni proposizione in prosa, perchè egli, invece di accompagnare interiormente il sentimento e la fantasia del poeta, se ne distacca e guarda dall'esterno e rompe l'unità espressiva. Senonchè a questo verso, e alle poesie e ai poeti in genere, egli poi concede il lasciapassare, perchè — dice — ai versi « la clarté ni la rigueur ne sont nécessaires », e quel verso è un bel verso « parce que *majesté et souffrance* forment un bel accord de deux mots importants » (3). Ossia ci fornisce la teoria del Mallarmé, sua e di molti altri ai nostri giorni, che fa del poeta un accostatore di parole sonanti e splendidi, il quale ride come un idiota al piacere che trae da quegli incontri e scontri che non significano nulla e proprio perchè non significano nulla.

Così l'indebito trasferimento della costruzione e definizione dalla sfera delle matematiche ad altre a cui non appartiene, riesce insieme a dichiarare stolti i filosofi, gli storici e i naturalisti, e a conferire ai poeti l'ufficio di « fous en titre »: che è, senza dubbio, un bel risultato.

continua.

B. CROCE.

(1) Op. cit., pp. 57-58.

(2) Op. cit., p. 56.

(3) Op. cit., l. cit.